

L'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Paura del nuovo

NICOLA TRANFAGLIA

Non vorrei essere più pessimista del necessario ma, parlando con chi non si occupa attivamente di politica eppure finora ha votato ed ha avuto a cuore la vita delle istituzioni democratiche, negli incontri che ho avuto in varie città grandi e piccole del Nord Italia, ho tratto la netta impressione di un notevole sbandamento dell'opinione pubblica di fronte a quel che sta succedendo.

Uno sbandamento che, paradossalmente, rischia di colpire più l'opposizione che i partiti di governo o, almeno in particolare, quell'opposizione che rifugge dal massimalismo verbale e cerchi di proporre una politica di riforme.

È una vecchia costante della storia italiana il fatto che tutte le volte in cui si prospetta, se non un'alternativa di potere (che finora non abbiamo mai avuto), almeno una svolta, le forze che hanno interesse a non cambiare immutato il solito gattopardesco assetto di potere si scatenano e mettono in crisi le massime istituzioni, pur di non affrontare i problemi contingenti e di maggior peso che sono davanti. La crisi del centroismo, come quella del centro-sinistra, hanno dato vita ai mostri che conosciamo: prima i tentativi di golpe, poi la strategia della tensione e i terroristi.

Ora non c'è dubbio che siamo di fronte a una crisi grave, se non mortale, di una coalizione come il pentapartito che governa l'Italia da oltre un decennio e nel quale sono esplose le contraddizioni a lungo accumulate all'interno dei partiti di governo (è il caso evidente del partito cattolico) o tra l'uno e l'altro (l'uscita dei repubblicani e le oscillazioni socialiste insegnano). Se a questo si aggiungono l'influenza destabilizzante delle continue sortite televisive, a volte stravaganti e distruttive, della più alta autorità dello Stato, l'incalzare delle mafie, l'incertezza sulla manovra economica, ci si rende conto del fatto che siamo a un tornante di nuovo decisivo della storia repubblicana: di qui, ancora una volta, profilarsi il tentativo di eluderla, di stravolgerla, di tornare indietro.

L'opinione pubblica, per l'esperienza che ne ho fatto in questi ultimi giorni e settimane, avverte la delicatezza della crisi che è politica e istituzionale e chiede con forza all'opposizione di sinistra nello stesso tempo una risposta e un'indicazione precisa.

In questo senso la formazione del governo ombra del Pds, e soprattutto la sua piattaforma programmatica (riforme istituzionali, lotta alla criminalità, risanamento finanziario, pluralismo dell'informazione, unità europea), è un fatto senza dubbio positivo ma non basta pubblicamente a far penetrare nell'opinione pubblica (assordata da messaggi governativi diffusi in continuazione dai maggiori mass media) l'idea che la nostra è un'opposizione ferma e nello stesso tempo capace di proporre soluzioni chiare e determinate.

Forse è necessario che il Pds si assuma direttamente, attraverso una grande campagna di dialogo con la gente, il compito di spiegare tutto questo e la strategia che vi è connessa: quello di un patto tra le forze sane e produttive del paese per uscire dalla crisi, modificare quei meccanismi del sistema politico che danno troppo potere ai partiti e troppo poco ai cittadini, dare proprio a questi ultimi l'onore ma anche l'onere di difendere le istituzioni democratiche.

Già perché, parlando con i non addetti ai lavori, ci si accorge che è diffuso il timore che ormai tra i partiti non ci siano più differenze, siano tutti eguali e ugualmente distanti dai problemi reali e che sono soprattutto i politici, non gli altri, a credere in una differenza reale tra la società politica e quella civile: appare sempre più chiaro invece che l'una è lo specchio dell'altra e che, anche fuori della politica, l'inquinamento mafioso è grande e bisogna cercare con attenzione quelle forze ancora sane e disponibili al cambiamento.

Un'ultima postilla. A livello di base c'è il timore che, di fronte a una possibile crisi economica, i ceti sociali più forti, con la complicità della classe politica tutta intera, facciano ancora una volta pagare ai più deboli il prezzo più alto (penso alle pensioni e al fisco). Forse dovremmo con più forza del solito richiamare una delle nostre radici da salvare: quella di essere sempre stati, anche nei momenti più bui e difficili, l'argine più forte contro la prepotenza connaturata alle classi dominanti di questo paese.

Intervista a Pietro Scoppola
«L'elezione diretta del capo dello Stato da sola non risolve nulla». Il referendum del 9 giugno

Seconda Repubblica? Discorso ambiguo

ROMA. Pietro Scoppola, professore di storia contemporanea, convinto sostenitore dei referendum elettorali. L'altra sera, nel corso di un'iniziativa romana della sinistra del club, ha detto che il come procedere, e il cosa fare, in fatto di modifiche costituzionali, praticamente sono problemi equivalenti. E insormontabili, visto l'articolo 138. Dunque, che i partiti si rassegnino: per ora l'unica cosa seriamente sul tappeto è il referendum del 9 giugno, l'unico possibile segnale attraverso il quale il paese può dire la sua. Perciò è tanto più scandaloso, ha aggiunto accalorandosi, che non se possa neppure parlare. Mentre si discute disinvoltamente di Seconda Repubblica, la gente resta disinformata su questo appuntamento che si fa prossimo. Di più: «Siamo al regime - ha detto indignato - se la tv può dare l'integrale di Saddam Hussein, ma quello di Mario Segni no».

Professore, secondo lei c'è un rapporto diretto tra l'incapacità di auto-riforma del sistema e il fatto che si è accesa attorno alla questione istituzionale?

La rissa la fanno proprio coloro che non vogliono modificare nulla. Questo grande e confuso dibattito è la cortina fumogena che nasconde l'immobilismo. Proprio perché il sistema non ce la fa ad autoriformarsi il dibattito su una questione così delicata diventa puramente strumentale ad ipotetici vantaggi elettorali. Col rischio che ne traggano beneficio solo le Leghe e l'astensionismo.

Cosa pensa della proposta di accreditare questo dibattito arrivando a una nuova Assemblea costituente, formata col criterio dell'incompatibilità con gli incarichi legislativi?

La trovo astratta. Sul piano procedurale, per arrivare a una nuova Assemblea costituente bisognerebbe passare per la più radicale delle riforme istituzionali, che il Parlamento dovrebbe approvare con le procedure previste dall'articolo 138, necessarie per qualsiasi riforma costituzionale. Nella sostanza, poi, sono contrario: è una proposta che rischia di contribuire a delegittimare la nostra Costituzione, che non è affatto da buttare. La prima parte della Costituzione del 1948 è certamente ancora validissima: esprime grandi

Pietro Scoppola, cattolico, storico, fondatore della «Lega democratica», definisce «ambiguo» il discorso sulla Seconda Repubblica. «Non si capisce di cosa si parla - dice - chi agita questo tema farebbe bene a chiarire quale disegno di riforma ha in mente. L'elezione diretta del capo dello Stato da sola non costituisce un progetto coerente». Scoppola è invece convinto che il referendum del 9 giugno è importante.

ANNAMARIA QUADAGNI

valori. Nella seconda, ci sono parti da integrare o da correggere, relative all'organizzazione dello Stato. Ma il problema più urgente, che è quello della modifica del sistema elettorale, non richiede procedure costituzionali.

Se i percorsi di fattibilità di qualunque intervento diretto sulla Costituzione restano questi, allora il tema della Seconda Repubblica è puramente agiografico.

Quello sulla Seconda Repubblica è un discorso ambiguo. Intanto perché implica un giudizio globalmente negativo sulla Prima Repubblica, che è ingiusto e che non è condiviso. E poi perché, in positivo, non si capisce di che cosa si parla. Chi agita questo tema farebbe bene a chiarire quale disegno di riforma ha in mente. L'elezione diretta del capo dello Stato, da sola, non costituisce certo un progetto coerente di riforma dell'ordinamento costituzionale. Rischia solo di far appello in maniera sbagliata, e con appelli plebiscitari, a una domanda d'autorità e d'ordine.

Nel suo intervento dell'altro ieri, a un convegno romano della sinistra del club, lei si è spinto più in là: ha detto che questo paese non ha neppure la cultura per essere presidenzialista...

Questa discussione, in Italia, è già stata fatta: andiamo a

rivedere il dibattito che ha preparato e accompagnato i lavori della costituente. Anche i presidenzialisti di allora, il Partito d'Azione, Calamandrei, alla fine convennero sull'opportunità del sistema elettorale, non richiedevano procedure costituzionali. Se i percorsi di fattibilità di qualunque intervento diretto sulla Costituzione restano questi, allora il tema della Seconda Repubblica è puramente agiografico.

Insieme, troppo complicato o scongiurabile toccare la Costituzione. Ma voi promotori del referendum elettorale, rimasti su con uno solo (quello che riduce ad una le preferenze), non siete un po' minimalisti in fatto di riforme istituzionali?

Se il contenuto del referendum proposto si è così ridotto non è colpa nostra. Ma mi faccia dire che anche il referendum che resta sul tappeto non è irrealizzabile. L'elezione da sola una preferenza solo apparentemente ha meno potere di quello che ne dà tre. In realtà ne ha di più, perché mantiene un rapporto diretto con la per-

sona che ha scelto; mentre ora si votano pacchetti di preferenze, organizzate a catena, con finalità diverse dalla scelta fatta dall'elettore. Anche Luigi Sturzo, nella discussione del 1952 sulla riforma elettorale, proponeva la preferenza unica. Per quella via, si sarebbe arrivati di fatto a collegi uninominali, mantenendo i vantaggi della distribuzione proporzionale. Sono sicuro che, se si farà il referendum - e se lo vinceremo - quelli che oggi l'osteggiano saranno i primi a sollecitare la riduzione dell'estensione dei collegi. Oggi un collegio esprime anche 40 o 50 deputati; e il candidato, per ottenere voti di preferenza, non può fare a meno di cercare l'appoggio di categorie, gruppi organizzati o lobbies: nell'esercizio delle sue funzioni rimane poi asservito a questi gruppi. Il collegio ristretto a 5-6 deputati, e con una sola preferenza, ci riporterebbe invece all'idea dell'elettore che rappresenta un piccolo universo territoriale. Ma a parte questo, il voto del 9 giugno - se ci sarà - è l'unico segnale concreto, e molto più efficace dei discorsi di oggi, che il paese può dare alla classe politica per innescare il processo di riforma delle istituzioni.

Giacché le sta così a cuore il segnale che viene dall'uso di uno strumento di democrazia diretta, perché le è così vicino il referendum propositivo?

Intanto non si può fare, senza una legge di modifica costituzionale, dunque tornando all'incapacità del sistema di superare i suoi limiti. E poi, quella «del referendum propositivo» non è una proposta costruttiva. La considero sbagliata nel contenuto. Provi a immaginare cosa sarebbe successo se, sull'onda emotiva di un grave fatto come la strage di via Fani, un referendum propositivo avesse introdotto la pena di morte. Quale Parlamento avrebbe avuto il coraggio di rifiutare l'esito di quel voto?

Lei si sente in sintonia con le posizioni del Pds sulla questione istituzionale?

Mi pare che il nuovo partito abbia colto la centralità della questione, e si muova correttamente per una riforma del sistema elettorale come elemento di riordino delle nostre istituzioni. Lo vorrei più impegnato in vista del 9 giugno.

Che cosa nasconde l'eccesso di carri armati «fantasma» del nostro sistema di sicurezza?

PAOLO FARINELLA * GIANLUCA DEVOTO **

Quanti carri armati ha l'Italia? E quanti dovrebbe avere nella nuova situazione della sicurezza europea successiva agli avvenimenti del 1989 e alla conclusione (19 novembre 1990) del trattato Cee sul disarmo convenzionale in Europa? Questioni da militari o da «addetti ai lavori», penseranno molti. Purtroppo, però, in Italia (e non solo in Italia) i militari e gli «addetti ai lavori» tendono in molte occasioni a compiere scelte motivate più da interessi particolari che da reali esigenze di sicurezza; queste scelte, in genere, vengono giustificate manipolando disinvoltamente numeri e dati. Raramente l'opinione pubblica, i parlamentari e le stesse autorità di governo sono messi in grado di esercitare un efficace controllo su decisioni significative riguardanti la struttura, i mezzi e i compiti dello strumento militare e dell'industria bellica. Questo stato di fatto è particolarmente nocivo nella fase attuale, in cui è in discussione il nuovo «modello di difesa» che l'Italia (nel quadro dell'Alleanza atlantica) si prepara ad adottare nei prossimi decenni.

Il caso dei carri armati è significativo. All'inizio dei negoziati Cee, due anni or sono, tutti i paesi della Nato e del Patto di Varsavia pubblicarono i dati numerici aggiornati al gennaio 1988 e relativi ai sistemi d'arma (carri armati, pezzi d'artiglieria, mezzi corazzati per trasporto truppe, aerei ed elicotteri d'attacco) che ci si proponeva di «tagliare» o limitare. Per l'Italia, la voce «carri armati» indicava la cifra di 1.500. Secondo l'edizione 1988-'89 del «Military Balance» pubblicato annualmente dall'Istituto internazionale di studi strategici) di Londra, pubblicazione usata da tutti gli esperti militari per reperire questo tipo di informazioni, l'insieme dei carri armati italiani era costituito da: 920 Leopard (relativamente moderni), 300 M-60A1 (vecchi di trent'anni) e 500 M-47 (antiquati e spesso ormai del tutto inservibili). Escludendo i 200 M-47 tenuti in «riserva» (cioè in deposito e non assegnati a unità operative), il totale fa: 1.200, molto vicino a quello dichiarato ufficialmente. Possiamo notare che una stima realistica dei carri realmente disponibili avrebbe dovuto escludere almeno tutti gli M-47, e quindi aggirarsi intorno ai 1.200. Questi dati sono stati riconfermati dalle edizioni successive del «Military Balance», finché, in quella del 1990-'91, gli M-47 si sono ridotti a 313, tutti in deposito, dove sarebbero finiti anche 140 Leopard, per un totale di 1.533 carri, di cui solo 1.080 operativi.

Arriviamo al novembre scorso, cioè alla firma del trattato Cee, quando tutti i paesi

interessati hanno dovuto fornire nuovi dati sui sistemi d'arma in loro possesso attualmente e su quelli previsti tra tre anni, alla fine del processo di riduzione. I dati relativi all'Italia sono rispettivamente: 1.912 carri attuali e 1.348 previsti. Possiamo porci varie domande. La prima è: dato che negli ultimi anni l'Esercito italiano non si è dotato di nuove linee di carri, da dove escano i circa 400 carri in eccesso rispetto alla cifra (pure di fonte ufficiale) relativa al gennaio 1988 e anche rispetto ai dati dell'Iiss? Si noti che l'eccesso di «carri fantasma» sale a più di 800 (il 49% del totale) se si considerano i ferri vecchi in deposito, e che il numero di carri esistenti sia stato artificiosamente gonfiato per convincere l'opinione pubblica e gli altri paesi che l'Italia si prepara a un processo di disarmo assai forte (un taglio di un terzo); processo di disarmo che però si annulla, e anzi si rovescia nel suo contrario (un riarma di circa il 20%), quando ai numeri dichiarati si sostituiscono quelli reali, se prendiamo per tali quelli forniti dall'Iiss o dagli stessi militari italiani alcuni anni fa.

In secondo luogo, in base a quale logica è stata derivata la cifra di 1.348 carri, prevista per il 1994? Il nuovo modello di difesa italiano è attualmente in discussione, ma dopo i mutamenti politico-militari in Europa centro-orientale e la firma del trattato Cee (che riduce drasticamente le forze armate sovietiche a ovest degli Urali), la scomparsa di qualsiasi minaccia di invasione da Est - minaccia su cui si è basato per quarant'anni lo schieramento delle forze terrestri italiane - fa pensare che l'Esercito dovrebbe subire una sostanziale riduzione quantitativa che toccherebbe a tutti i mezzi a esso assegnati, prima fra tutti i carri. Secondo chi scrive, un Esercito all'incirca dimezzato rispetto a quello attuale e in larga parte professionale sarebbe una «polizza di assicurazione» che sufficiente per qualsiasi eventualità prevedibile. In ogni caso, aumentare il numero dei carri armati effettivamente disponibili sembra un controsenso. A meno che (ed è qualcosa di più di un'ipotesi) la ragione non sia solo quella di voler mantenere le commesse, pianificate anni fa, di diverse centinaia di nuovi carri Centauro e Ariete, con un costo unitario di 5,10 miliardi; per le imprese interessate, Fiat-veco e Oto Melara, è un affare di un paio di migliaia di miliardi cui comprensibilmente è doloroso rinunciare. Le cose vanno però viste in modo diverso, se ci si vuole attenere ai vincoli di bilancio e agli interessi della collettività e dei contribuenti.

* Unione scienziati per il disarmo (Uspid)
** Centro studi politica internazionale (Cespi)

Una sfida concreta per il pacifismo

GIORGIO CRIMASCHI

Luigi Manconi su *L'Unità* di mercoledì 8 maggio, propone un pacifismo concreto che affronti intanto il problema della spesa militare. Condivido il suo articolo e suggerisco, perché all'ordine del giorno, un'azienda elettronica di Roma ad alta specializzazione, con quasi 1000 dipendenti. Da diverse settimane i lavoratori sono in sciopero totale contro gli oltre 200 licenziamenti spiccati su diretto ordine della proprietà: la società multinazionale Svizzera Oerlikon.

Perché i licenziamenti? Perché la Contraves, che è un'azienda di produzione militare, si è trovata coinvolta nella crisi del Golfo: doveva consegnare una notevole commessa al Kuwait ed altre ancora nel Medio Oriente. Queste difficoltà si sono aggiunte ad una situazione di stagnazione preesistente e a un minore interesse della proprietà per la presenza nell'industria militare o, come dicono i maligni, al fatto che le multinazionali svizzere cercano mercati più «aperti» di quello italiano per la produzione e il commercio delle armi.

Domanda: è possibile fare della Contraves un caso positivo di riconversione dell'industria militare? È possibile trovare

commesse di lavoro civile, se necessario una diversa proprietà, con un intervento di politica industriale? Si può pensare ad una iniziativa di parlamentari, intellettuali economisti, che impegni il governo ad un intervento immediato sulla crisi di questa azienda?

Credo che dobbiamo tutti porci il problema di combattere il ricatto occupazionale che spesso viene fatto dalle lobby legate all'industria militare. Non dovrebbe essere difficile in casi come questo trovare una soluzione civile ed intelligente che segni una strada percorribile anche per altri. Bisogna però impegnarsi, altrimenti la riconversione dell'industria militare, ove si faccia, sarà solo riconversione di capitali, trasferiti ad altre attività o a fare altrove le stesse cose, mentre le persone resteranno in mezzo a una strada.

A me sembra questa una sfida molto concreta per la sinistra e per il pacifismo.



NOTTURNO ROSSO

RENATO NICOLINI

Diversità dello stufato

Chissà se è più responsabilità di Gianfranco Pasquino o di Renzo Foa. Resta il fatto che il titolo dell'editoriale di prima pagina de *L'Unità* di ieri («Il grande partito degli italiani stufi») è sembrato - non solo a me - rimandare alla sigla del Pds. Altro che «più di là che di qua», tanto mai ridotto che attaccarlo sarebbe come sparare sulla Croce Rossa! (Opinioni espresse intorno alla mezzanotte di mercoledì 8, nel corso di un dibattito in tv, dal giornalista - pur amico - Giampaolo Pansa). P.D.S.: Partito Degli Stufi. Il Grande Partito degli Stufi.

Intendiamo così: ragioni di essere stufi in Italia ce ne sono tante, come ben sai tu che mi leggi. Non sarò certo io a opporre loro l'amara constatazione del voltiriano Panfloss, che «viviamo nel migliore dei mondi possibili». Chiedere l'impossibile è infatti la ragione dei movimenti politici, Pds compreso. Certo, cambia l'idea «impossibile» a se-

conda dei partiti, e soprattutto di chi gli dà forza con il proprio voto. Vogliamo analizzare quale sogno ha l'elettore democristiano o socialdemocratico o craxiano quando traccia con la matita un segno sopra il garofano, il sole che affoga o lo scudo crociato? Spesso si tratta di un sogno molto semplice, come un «posto», la pensione: che si è stufi di attendere. Ed è forse per questo che, ahimè, non riesco a persuadermi che questa, pur notevole, idea possa funzionare.

A suo favore, in questi tempi così poveri di materialismo (non viviamo forse nell'epoca immateriale per definizione delle comunicazioni in tempo reale e dei mass media?), schiererò Pellegrino Artusi. Spero, caro lettore, che tu conosca Pellegrino Artusi: di cui ricorre in questi giorni il centenario. O meglio, se ricordo bene, non propriamente il suo: ma della sua opera fondazione. No, non un libro che propagava «le virtù sociali»

lungo, lunghissimo e odoroso di spezie, di uno stufato fatto bene. Fosse capace di prepararne uno così, la ditta della Quercia!

Ma contro debbo schierare la ricetta dello stufato all'irlandese. Ovviamente così come la dà Jerome K. Jerome, un umorista forse ormai un po' d'altri tempi ma che a me ha fatto ancora ridere quando era ragazzo, nel suo capolavoro: *Tra uomini in barca* (per non parlar del cane). Qualcuno forse la ricorderà. Harris, George e il narratore, in disaccordo su cosa preparare per cena, finiscono per ritrovare la propria unità sullo stufato

L'Unità

Renzo Foa, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Bosetti, Giuseppe Caldarella, vicedirettori

Editori spa *L'Unità*
Emanuele Macaluso, presidente

Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Matia, Ugo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura
Amato Matia, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/449501, telex 613461, fax 06/445330; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.

Quotidiano edito dal Pds

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscr. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscrit. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscr. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3589.

Certificato n. 1874 del 14/12/1990